

Domenica III di Quaresima / A

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?»

La fatica di una ricerca

Es 17,3-7

Introduzione

«Dio vuole essere cercato e come potrebbe non voler essere trovato?

Il nipote di Rabbi Baruch, il quale era stato a sua volta nipote del Baal Schem, giocava una volta a rimpiattino con un altro ragazzo. Egli si nascose e stette a lungo là ad attendere, credendo che il compagno lo cercasse e non riuscisse a trovarlo.

Ma dopo che ebbe aspettato a lungo, uscì fuori e, non vedendo più quell'altro, capì che costui non l'aveva mai cercato.

E corse nella camera del nonno piangendo e gridando contro il cattivo compagno.

Con le lacrime agli occhi Rabbi Baruch disse: 'Lo stesso dice anche Dio'.

Dio vuole essere cercato, dice questa storiella chassidica»¹.

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?», È attorno a questo interrogativo che si concentra il contenuto della disputa che anima il testo biblico di Es 17,3-7, appartenente con ogni probabilità alla trazione deuteronomistica. Giova ricordarlo: siamo di fronte ad una domanda drammatica e fondamentale che attraversa ogni credente che ha intrapreso un cammino di sequela fedele dietro al Signore. Siamo posti davanti al 'caso serio' di ogni percorso di fede, di vocazione e di discepolato. Infatti, la domanda iniziale si impone quando all'entusiasmo, che ha segnato il partire del discepolo, subentra il dubbio che tutto ciò abbia semplicemente costituito una radicale illusione, oppure sia avvenuto un discernimento troppo affrettato, illusorio e superficiale. L'interrogativo si fa maggiormente evidente con spietata determinazione quando ci pare di intravedere dei segni eloquenti che contraddicono il cammino intrapreso; ciò porta a constatare tutta la nostra inadeguatezza e la nostra sostanziale incapacità. Allora, alla domanda insistente sembra succedere un'unica risposta scontata, forse anche la meno saggia ovvero quella del fallimento e della conseguente frustrazione. E a noi non spetta altro che registrare questa parola di condanna del nostro cammino di discepolato.

In tal senso non rischiamo di operare una frettolosa equazione tra il domandarci a proposito del 'dove' della presenza del Signore e la sua assenza radicale? È proprio così vero che interrogarci sul senso della sua presenza nel tempo della prova coincida necessariamente con la dichiarazione del suo silenzio e della sua latitanza? Tutto ciò accade perché Lui si è sottratto a noi o perché abbiamo rinunciato a cercarlo e non lo sappiamo più scorgere? È pur vero che noi sentiamo irrompere nelle nostre povere esistenze questo in-

¹ E. Bianchi, *Cercare Dio*. Editoriale, in «Parola, Spirito e Vita» 35 (1997), p. 3.

terrogativo proprio quando la fatica del cammino e la caduta della speranza sembrano impedirci di vedere il Dio della promessa sempre fedele, alla cui parola ci siamo affidati. E, allora, che fare? Rimuovere ogni domanda, abbandonarsi ad un fideismo che deresponsabilizza oppure delegare la responsabilità di questa situazione a chi non ha mantenuto il patto? Oppure cadere in un'angoscia esistenziale che ci paralizza e ci priva della libertà di sperare e di attendere con amore? *Massa e Meriba*, tentazione e contestazione costituiscono come le due coordinate fondamentali del cammino di ogni discepolo che sperimenta la fatica del procedere davanti alla disincantante realtà del quotidiano con le sue contraddizioni, i suoi progetti e una ricchezza di senso da cercare senza stancarsi.

1. In ascolto della Parola

Il testo di Es 17,3-7 è una di quelle pagine della Scrittura così umane, così vicine a noi, ma nello stesso tempo così illuminanti da indicarci la strada per riprendere ad imparare la difficile arte dell'ascolto e dell'obbedienza davanti al Signore che non si nasconde, ma ci precede, chiamandoci a proseguire e a prendere il largo dietro a lui.

Come narra la Scrittura, il cammino di Israele nel deserto è segnato da fatiche, da continui rallentamenti, contestazioni e mormorazioni (cfr. Sal 95); eppure, la comunità dell'alleanza non rinuncia ad interrogarsi sul significato dell'esperienza di libertà dalla schiavitù egiziana e sul dove conduca il cammino di un Dio che riscatta e libera. La domanda: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» non scaturisce unicamente da un cuore indurito, infedele, incapace di affidarsi e che ha assunto la lamentazione come criterio di procedura. Al contrario, la domanda oltre ad essere profondamente umana in quanto riflette le fatiche e le resistenze umane, in realtà, nasconde una ricerca appassionata, insistente del Signore. Di fatto, il testo biblico riflette per ciascuno la possibilità di rievocare l'esperienza della ricerca del Signore e, nondimeno, di lotta con lui. Il testo biblico fa parte della narrazione di innumerevoli esperienze di ricerca che la Scrittura documenta; la prima ricerca è quella del Signore Dio nel giardino di Eden: «'ādām, dove sei?»; è stato così nell'agone notturno, corpo a corpo, del patriarca Giacobbe (Israele) con l'angelo (cfr. Gen 32,23 ss.); così accadde per la ricerca e il confronto di Giobbe con la sua fede interrogante e messa duramente alla prova (cfr. Gb 9,3; 23,6); è la medesima situazione di lotta che tanti oranti dei Salmi sperimentano in un insistente chiedere conto a Dio della sua presenza (cfr. Sal 31,21); è la vicenda stessa di Geremia, profeta a prezzo della vita e saggiato nella sua intimità più profonda (cfr. Ger 2,9; 20,7-12).

Senza retorica, questa è anche la nostra povera esperienza; una domanda essenziale sale dal nostro cuore quando siamo posti di fronte alla prova e allo smarrimento: «Signore, dove sei? Sei con me o no?», Ma, crediamolo, è

una domanda che sale da un cuore che cerca² e il cui significato è bene espresso dalla supplica del salmista: «A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio perché se tu non mi parli è come se scendessi nella fossa» (Sal 28,1).

1.1. «Il popolo mormorò contro Mosè» (v. 3)

Alla liberazione dalla condizione di oppressione in Egitto segue un cammino all'insegna della speranza. Israele comincia a fare esperienza del suo Dio seguendolo e lasciandosi guidare nei sentieri del deserto terribile e faticoso. Ben presto Israele sperimenta anche la prova, la penuria di pane, prima (cfr. Es 16,1-3) e poi quella dell'acqua (cfr. Es 17,1-3). Sono due elementi essenziali che di fatto il deserto non può né dare né garantire. Eppure, il testo sembra suggerire che anche questo mancare del necessario costituisce un momento di crescita, di apprendistato del valore della libertà e del significato del seguire affidandosi a YHWH. Israele è un popolo che ancora è troppo prigioniero del suo passato e che, per questo, è impedito di accogliere il nuovo che Dio stesso costruisce per lui strada facendo.

Giungendo a Refidim (v. 2) la comunità di Israele trova solo aridità: non c'è acqua. Il fatto mette a repentaglio la sopravvivenza della comunità tutta e del suo bestiame. Il testo annota che il popolo «soffriva la sete» per mancanza d'acqua (v. 3), per indicare che ormai siamo allo stremo delle forze. Davanti alla fatica del viaggio e alla totale assenza d'acqua la sopportazione della comunità giunge al limite. Noi potremmo osservare che la protesta è ben giustificata. Eppure il narratore dichiara che non è questo fatto ad essere considerato degno di condanna, bensì il mormorare e il contestare (*wayyāreb*) della comunità contro Mosè (e contro Dio) additandoli come responsabili unici della situazione contingente. La presente contestazione (*ryb*) espressa dal testo biblico costituisce il terzo episodio che si affaccia nella vita della comunità dal giorno in cui è stata chiamata a libertà (cfr. Es 14,11-12; 16,3). La gravità della mormorazione-contestazione (*ryb*) consiste nel fatto che la comunità di Israele, per quanto affaticata per la sete, ha ancora la forza di far circolare il discredito e la calunnia nei confronti di Mosè (e di YHWH) generando in tal modo relazioni corrosive che dividono il popolo indirizzandolo alla ribellione. L'atto della mormorazione individua come oggetto scatenante la disputa, non tanto la mancanza d'acqua, ma l'esodo dall'Egitto, quale motivazione fondamentale della disfatta e del fallimento generale che ha coinvolto la comunità di Israele. Ciò si tramuta, di fatto, in un atto di contestazione rivolto a Mosè, ma soprattutto a YHWH stesso accusandolo di aver illuso una massa di schiavi e di averli condotti con perfidi-

² Per un orientamento nella lettura esegetica del testo cfr. M. Noth, *Esodo*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia, 1977, pp. 170-174; J. Plataras, *Il Dio dell'Esodo. La teologia dei racconti dell'Esodo*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1977, pp. 178-180; M. Priotto, *Esodo*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2014, pp. 314-321.

dia fuori dall'Egitto per farli morire di inedia nel deserto.

Siamo di fronte ad uno scontro palese tra la comunità di Israele esausta, che non comprende più il senso di un cammino, e il suo Dio sempre più enigmatico, differente rispetto alle divinità straniere; YHWH si rivela sempre più un Dio indefinibile appieno, sfuggendo ad ogni classificazione. Anche in relazione a ciò Israele dovrà percorrere ancora un lungo cammino di purificazione per giungere alla comunione con il suo Dio e fare esperienza del suo amore. Intanto, tra il deserto e la terra promessa ai padri è posta la frattura costituita dalla mormorazione; il deserto, che doveva essere per Israele il luogo dell'incontro, della crescita e di un apprendistato per imparare a conoscere il Signore, diventa lo spazio dell'accusa di perfidia, si tramuta in luogo di contestazione e di accusa impietosa. Nella prospettiva di Mosè, la forza del mettere alla prova (*nasah*) il Signore consiste nel provocarlo, nell'obbligarlo ad intervenire perché è messa in discussione fortemente la sua giustizia salvifica. Se Dio è misericordioso e giusto perché il suo popolo, con i loro figli e il bestiame devono soffrire la sete nel deserto? Perché l'ha chiamato fuori dall'Egitto e l'ha condotto nel deserto terribile e inabitabile?

1.2. «Mosè invocò l'aiuto del Signore» (v. 4)

A questa situazione dominata dalla disgregazione e dallo scontro, in cui si pongono Mosè e il Signore sul banco degli imputati, si offre come risposta di riconciliazione e di ritorno alla sapienza e all'unità del popolo l'intercessione di Mosè servo di Dio. Egli sente tutto il peso e la contraddizione di questo popolo e, allo stesso tempo, è mosso da una grande compassione; egli ha coscienza della sua povertà e, pertanto, non va alla ricerca di inutili stratagemmi o di sterili esortazioni alla pazienza. Il suo è un volgersi direttamente al Signore facendosi eco della fatica della comunità e trasformando la contestazione in preghiera ardente.

Alla mormorazione vi è una sola risposta unificante: la supplica umile e sottomessa al Signore della vita. È in questa linea che l'implorazione di Mosè si muove: «Che farò io per questo popolo?». La preghiera del servo del Signore è il grido di chi non vuole sottrarsi alla prova del momento e si lascia guidare dalla speranza. Il testo biblico precisa che Mosè non entra in dialogo con la comunità di Israele richiamandola all'ordine e accusandola di ingratitude per non aver accolto il dono della libertà. Il servo di Dio si raccoglie in preghiera facendo propria la fatica del popolo e trasformandola in supplica appassionata. Mosè lotta e resiste con la sua comunità: non fugge da essa sognando una comunità migliore, anche se vede la sua vita minacciata dalla lapidazione (cfr. Nm 14,10). Egli vive l'oggi della fatica e del peso di questo popolo con verità grande, scorgendovi il dono di Dio stesso, la sua preziosa eredità chiamata a camminare nei suoi sentieri. La preghiera di Mosè scaturisce da un atto di fede che riconosce la presenza provvidente del

Signore e non dubita del suo intervento salvifico. Al contrario, la contestazione e la provocazione del popolo nascono dalla sfiducia, dalla rassegnazione e dalla messa in discussione della giustizia di Dio; in realtà, Israele è ancora prigioniero di un Egitto del passato e, in tal senso, non vede più nel deserto solo un luogo di transito per giungere alla terra promessa ai padri.

Mosè, nell'atto di intercedere, emerge in tutta la sua grandezza e la sua fragile umanità; egli è modello di abbandono e di consegna fiduciosa nel Signore; la sua vita non gli appartiene più, è interamente votata alla causa del popolo che Dio si è scelto (cfr. Dt 7,7-8) perché diventi segno vivo della sua misericordia e della sua benedizione.

1.3. «Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Horeb» (vv. 5-6)

La testimonianza che la supplica ardente di Mosè fosse veramente segno di condivisione con il popolo e secondo il cuore di Dio è data dalla risposta consolante ed efficace del Signore. Questa si realizza attraverso una serie di azioni simboliche atte a confermare la sua presenza provvidente in mezzo alla sua comunità (cfr. Dt 32,10.39; Is 63,9; Sap 11,4-7). Il Signore stesso, pertanto, chiama Mosè il suo servo ad un rinnovato percorso di fede per imparare a conoscerlo come Dio di libertà e di amore, fedele alla parola data, senza lasciarsi trascinare nella trappola della contestazione di Israele.

Anzitutto, a Mosè è chiesto di “passare davanti al popolo” e di scegliere alcuni fra gli anziani come testimoni di quanto YHWH sta per compiere. È rilevante il significato del comando rivolto da Dio a Mosè: «Passa davanti (*lifnê*) al popolo». A Mosè è chiesto di ritornare ad essere punto di riferimento per orientare il cammino della comunità e spronarla nel procedere nella fede e non nella mormorazione. Poi il Signore gli chiede di scegliere tra il popolo alcuni anziani. Ma perché proprio gli anziani? Perché erano i fautori della rivolta, oppure perché potessero dare buona testimonianza presso il popolo, indicando nel Dio dell'esodo lo stesso che donava acqua nel deserto bruciante? Probabilmente ambedue le motivazioni sono giustificabili. Gli anziani costituiscono, in realtà, la memoria storica di un popolo, ma ne possono diventare anche la loro tomba, quando non si aprono alla speranza. Anche per loro, dunque, pare sottolineare il testo biblico, vi è ancora un cammino da compiere.

In secondo luogo, a Mosè è comandato di prendere il ‘bastone’ in mano e di ‘partire’. Se, da un lato, il bastone rimanda all'esperienza dei prodigi compiuti dal Signore per mano di Mosè in Egitto e all'evento della sua vocazione (cfr. Es 4,2-3; 7,8-12.17-20; 8,12-13), dall'altro, l'invito ad ‘andare’ è una rinnovata chiamata a ricominciare. Se la mormorazione del popolo ha potuto costituire una battuta d'arresto, ora è tempo di riprendere il cammino nella fede e rinsaldare la speranza nel Signore.

Infine, il Signore assicura la sua presenza provvidente mai venuta meno: «Eccomi, io starò davanti a te là sulla roccia, all'Horeb (*Hinnî 'ômēd lefā-*

nēkā šām 'al-ḥaṣṣūr beḥōrēb)». Dio stesso dichiara la sua presenza fedele accanto a Mosè e al popolo, non lasciando spazio alcuno al disgusto per la contestazione della comunità. Dio è colui che sta davanti a Mosè, lo precede, sta alla testa del suo popolo; è guida sicura in mezzo al deserto spaventoso mantenendo la parola promessa. Il Signore si mostrerà proprio su quella roccia (*ṣūr*), quella che è in Horeb ossia con tutta l'evocazione che il nome stesso contiene per l'esperienza e il cammino di fede di Mosè. Non dimentichiamo che il Signore stesso è chiamato "roccia" (*ṣūr*) in Dt 32,4.

La promessa di Dio a Mosè relativa al suo manifestarsi sull'Horeb apre anche sulla prospettiva futura e che interpella il cammino di fede di Mosè, ma anche quello della comunità di Israele. Infatti, sarà proprio all'Horeb che il Signore Dio convocherà a stare alla sua presenza Mosè, il fratello Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani; su quel monte essi saranno resi partecipi della visione di Dio, quale segno della sua presenza vivente e della sua fedeltà alla promessa (cfr. Es 24,9-11). L'Horeb diventa, pertanto, prefigurazione dell'alleanza al Sinai. Pertanto, non sarà certo il bastone miracoloso di Mosè a far scaturire l'acqua dalla roccia a Refidim, bensì la presenza e l'intervento del Signore stesso che attraverso il suo servo farà sgorgare acqua per la sete del popolo e del bestiame. E gli anziani di questo saranno chiamati ad essere testimoni davanti alla comunità tutta.

1.4. «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (v. 7)

La conclusione del racconto è affidata al v. 7 che sintetizza l'oggetto dello scontro e della contestazione tra Israele e il suo Dio. Qui vengono esplicitati i termini della questione, che sono racchiusi nelle due parole chiave: *Massa* e *Meriba* (cfr. Nm 20,24; Dt 6,16 ss.; Sal 95,8; 106,32).

Da un lato, *Meriba* (*rīb*) acquista il significato di contestazione giudiziaria in cui Dio è chiamato in causa e costretto a difendersi davanti alle accuse di infedeltà che gli vengono mosse (cfr. Sal 44). Dall'altro lato, *Massa* (*na-sah*) significa tentazione ed esprime come soggetto Israele nel suo atteggiamento subdolo e ipocrita davanti al Signore. In sostanza, la tentazione di Israele consiste nell'obbligare Dio a dare prove eloquenti della sua fedeltà. Più concretamente, si tratta di sfidarlo e provocarlo per giungere a giustificare la propria incredulità, la resistenza a consegnarsi a un Dio non affidabile e la propria durezza di cuore.

Il tutto si concentra ulteriormente nell'interrogativo del v. 7 che chiama in causa la presenza del Vivente, del Dio-con-noi (cfr. Is 7,14; 8,10; Ez 48,35). Come già sottolineato, ritengo che questo interrogativo evidenzi tutto il dramma della ricerca più che quello dell'incredulità; è l'esperienza della fatica di un cammino quotidiano del credere posto di fronte a varieguate situazioni, che conducono a dichiarare l'assenza e il silenzio di Dio (cfr. Sal 28,1), più che una deliberata volontà di volersi staccare dalla sorgente della vita (cfr. Ger 2,13; 17,13). L'interrogativo finale emerso dalla storia di Isra-

ele non rimane assopito né concluso da una risposta esauriente; esso si ripresenterà sulle labbra di Gesù di Nazareth crocifisso: «Alle tre Gesù gridò con voce forete: *Elohi, Elohi, lammà sabactani?* che significa “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). Non si tratta di un interrogativo filosofico, ma di una domanda che interpella tutta la storia salvifica; è una domanda posta davanti a Dio; è interrogativo di senso circa la sua presenza nella storia, la sua capacità ed efficacia di intervenire per salvare.

2. Per il discernimento

Nel cammino dell'uomo spesso le domande poste dall'esistenza quotidiana sono più importanti delle risposte; pertanto, ciò che ritma il passo della vita degli umani è sempre la paziente ricerca. Il testo biblico di Es 17,3-7 ne costituisce una prova eloquente. Anche il cammino della vita di fede non può essere strutturato esclusivamente su spiegazioni certe, chiuse e che non lasciano spazio alla domanda saggia e, al contempo, faticosa; ciò nasconderebbe solo un bisogno di sicurezza, ma che ci impedisce di crescere e di procedere. Affidarsi a risposte assolute, rassicuranti e frettolose, apparentemente risolutive, rappresenterebbe solo la fase di un fondamentalismo religioso chiuso in se stesso oppure un atto di delega all'epistemologia e alla scienza, che diventa il delirio razionale di spiegare sempre tutto.

Se non ci poniamo interrogativi non lasciamo nemmeno spazio all'ascolto e alla ricerca dell'altro; è l'ascolto, infatti, che ci porta fuori dalla nostra gretta e individuale esperienza e permette l'incontro con l'altro. In tale prospettiva, l'interrogativo di Es 17,7 esprime la necessità dell'incontro al quale Israele tende. «Posi il mio cuore a cercare e a investigare» (Qo 1,13); l'ammonimento sapienziale di Qohelet permane come provocazione anche per noi. È un appello a cercare con umiltà e sapienza ovvero a procedere con quell'arte del vivere che scaturisce da una attenta lettura della realtà e dall'ascolto dell'esperienza. Ciò avviene non per un sovrappiù di conoscenza culturale, di accumulo di notizie e di dati né di curiosità fine a se stessa, ma perché il cercare con sapienza è un compito che Dio stesso ci ha affidato. Per questo è necessario invocare dal Signore con assiduità il dono di una intelligenza spirituale perché la verità assoluta sfugge alla nostra piena comprensione. La fatica dell'uomo, pertanto, è cercare e interrogarsi.

Questo cammino conduce all'incontro con l'Unico e all'amore verso l'altro. Così è avvenuto per Israele, per rabbi Nicodemo (cfr. Gv 3,1-15), per la donna di Samaria (cfr. Gv 4,4-42) e per coloro che Gesù ha cercato e incontrato nel suo peregrinare sulle strade dell'umanità annunciando la buona notizia del Regno. Chiediamo che sia fatto così anche per noi nel nostro cammino di fedeltà all'evangelo e nella comunione con la Chiesa.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo